AVVENTURE
E VIAGGI D'UN GIOVINE

AZIONE ROMANZESCA

IN TRE ATTI

DI SCRIBE E DUPIN

TRADUZIONE LIBERA DAL FRANCESE

DI

CAMILLO MARIANI

MILANO

Da Placido Maria Visaj

Stampatore-Librajo nei Tre Re

1836

AVVENTURE E VIAGGI
D'UN GIOVINE

Questa Produzione fu rappresentata per la prima volta in Parigi nel Teatro delle Novità la sera delli 28 Febbrajo 1829.

PERSONAGGI

Cecilia, avola di

Alessio.

Annetta, sorella di latte d'Alessio.

Faustino, loro vicino, figlio d'un fittaiuolo.

Una Balena, che non parla (*)

La Riviera de'Gobelini.

La Verità.

Uscieri e Creditori.

Fiumi e Riviere, che non parlano.

La Scena è nel regno di Napoli, nei dintorni d'Amalfi, presso il golfo di Salerno.

(*) E che? dirà taluno. Vi son forse delle *balene parlanti*? Sarebbe superfluo il rispondere a tale inchiesta.

AVVENTURE E VIAGGI D'UN GIOVINE

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Interno della casipola di Cecilia.

Cecilia filando col mulinello, Alessio seduto presso d'una tavola.

N.B. *Cecilia camminando s'appoggierà ad una stampella.*

Cec. Alessio!... nipote mio!.. che diavolo fai tu lì?
Ale. Che cosa volete voi ch'io faccia? Mi diverto col disperarmi.
Cec. Bel piacere!
Ale. Gli è un piacere eguale a tutti gli altri: ed ora, non m'avendo che fare, nel disperarmi trovo materia di occupazione.
Cec. Eh, nipote mio caro, se la duriam così, quando escirem noi di tanta miseria? In cambio di lavorare, di formarsi uno stato...
Ale. Ecco qua la solita canzone: *lavorare, formarsi uno stato.* Tutti dicono lo stesso. Sangue d'un'oca nera! Non l'aveva io uno stato? non aveva io forse lo stato di milionario? In quello io nacqui, a quello son

giosamente i suoi capitali, seppe aumentarla per modo che divenne una delle più ricche persone di Napoli.

Ale. Quest'è verissimo, ma io non ho attitudine agli affari.

Cec. Inoltre egli era talmente conosciuto per la sua integrità e per la sua buona fede, che dopo mille disgrazie, dopo tre fallimenti trovossi ancor più ricco di prima.

Ale. Anche questo è verissimo, ma io non ho attitudine al commercio.

Cec. Vorrei un po'sapere a che tu abbi attitudine.

Ale. Di chi è la colpa s'io non son buono a nulla? La colpa è tutta tutta de'miei genitori. Mio padre volle ch'io venissi al mondo così fatto. Non pertanto egli aveva una buona dose d'ingegno; se ne stava tutto il dì ficcato fra i libri.

Cec. Tuo padre, ch'era totalmente diverso da te, nutriva grandissima passione per lo studio, a soddisfar la quale ei lasciava assai sovente il bel palazzo che teneva in Napoli e ne veniva in questa remota casipola, ove segregato da tutti, trascorreva l'intiera giornata sui crogiuoli e sul lambicco.

Ale. Bel profitto davvero ei ne ritrassel Il suo gran sapere faceva sì che tutti gli abitanti del vicinato lo credessero uno stregone e poco mancò non l'abbruciassero vivo, poichè vociferavasi ch'egli facesse proprio de'prodigj...

Cec. Al che io pure avrei prestato fede se tu non fossi stato prova evidentissima del contrario.

Ale. E quando cesserete voi mai dal rimproverarmi?

Cec. Figliuol mio, se ti parlo in tale guisa, io lo fo per bene, per insegnarti una volta a non far capitale che di te medesimo ed a non contar più sopra i tuoi amici.

Ale. Sui miei amici? Oh, siate pur certa che io non istommi attaccato ad alcuno; ma ben vi son degli altri che stanno attaccati a me.

Cec. Dici da vero? E chi son eglino questi esseri generosi che non t'abbandonarono in tanta miseria?

Ale. I miei creditori, nonna mia, i miei creditori. Essi mi stanno attaccati più che mai. In quasi tutte le commedie ch'io lessi, m'avvenne di ritrovar de'creditori, che però con buone parole facevansi andare pe'fatti loro; ma i miei che non sono creditori da commedia, non vogliono assolutamente andarsene, o se ne vanno malissimo disposti e per conseguenza ogni giorno siamo alle prese.

Cec. Che mi narri tu mai?

Ale. Pur troppo vi narro la verità! Per sovrappiù poi questa mattina verranno qui a pigliarmi e mi condurranno in prigione.

Cec. (*piangendo*) Povero Alessio!... povero nipote!

Ale. Or via, perchè piangete?

Cec. Piango perchè ti amo e son pronta a vender tutto anzichè vederti...

Ale. Che cosa vorreste vendere se non avete più nulla?

Cec. Non mi restano forse ancora i miei merletti, le mie guarnizioni? Ed il mio ritratto che ti diedi tempo fa? dove l'hai? Bisogna subito impegnarlo.

Ale. Sarà più d'un mese ch'io l'ho perduto senza saper come.

Cec. Ve' quante disgrazie alla volta!... Perdere un così bel ritratto, nel quale io veniva rappresentata sotto la figura d' una pastorella e nell'età di quindici anni! Ma non creder già che ciò vaglia ad iscoraggiarmi. (*energicamente, prendendo per mano Alessio*) No, figliuol mio, qualunque esser possa il rigor della sorte verso di te, l'amorosa tua nonna non ti abbandonerà mai.

Ale. Gli è impossibile! Volete voi accompagnarmi in prigione?

Cec. Anche in prigione, sì, anche in prigione. E perchè nol potrò?

Ale. Perchè non avete debiti.

Cec. Ebbene, ne farò.

Ale. Oh sagrifizio di natura! oh sensibilità delle nonne! Io m'ebbi troppi amici ed una sola nonna. Se n'avessi avuto solamente sei come questa...

SCENA II.

Annetta e detti.

Ann. Signor Alessio! signor Alessio!
Ale. Buon giorno, Annetta.
Cec. Ecco qua almeno un'ottima creatura che non ci abbandonò e che volle rimaner con noi per attendere alle domestiche faccende.
Ale. Dopochè non ci resta più nulla, noi dividiam tutto con esso lei.
Ann. A me ben si spettava d'esservi compagna.
Ale. Tutti quanti gli amici che venivano in casa mia a tracannare il mio squisito vino di Sciampagna, allorchè fu vuota la mia cantina, disparvero come un lampo! Tu sola, o mia buona sorella di latte, serbandoti sempre fedele al vincolo che ci congiunge, non dimenticasti que' tempi felici in cui bevevamo insieme.
Ann. Oh, grazie al Cielo, vi rimangono ancora altri amici. Sappiate che Faustino, il figlio d'Anselmo, vostro antico fittaiuolo, è testè ritornato dalla città, ove intese che oggi si verrebbe in traccia di voi per condurvi in prigione.
Ale. (*a Cecilia*) Non ve l'aveva detto?
Ann. Egli dunque, per darvi prova della sua amicizia, si proferse di nascondervi in un

sotterraneo qui vicino annesso alla casa da lui tenuta a fitto.

Cec. Sia ringraziato il Cielo! Io m'ebbi sempre molta propensione per quel vago biondetto, che ha due grandi occhi azzurri, come tuo nonno.

Ale. Eh, pare a voi che si convenga all'età nostra l'abbadar tuttavia a simili frascherie? Adesso si tratta di cosa ben più rilevante; trattasi ora di vostro nipote, che ha d'uopo de'vostri consigli e di tutto quanto il suo coraggio.

Cec. Convien incominciare dal porti in sicuro.

Ale. Gli è quello a cui pensava anch'io.

Ann. Oh, aspettate, chè non ho ancora finito. Mentre stavamo discorrendo Faustino ed io, vedemmo aggirarsi intorno alla casa delle persone sospette, fra cui due lazzaroni armati di grossi bastoni e con due facce da galera, i quali si posero a sedere, quasi sentinelle, alla nostra porta.

Ale. In quanto alle facce da galera, io me ne riderei; ma il rimanente, per dirvi il vero, non mi va molto a sangue.

Ann. Allora Faustino m'incaricò di dirvi che ben vi guardiate d'uscir di casa, perciocchè egli sa il modo di mettervi in sicuro senza esporvi a pericolo.

Ale. Appigliamoci subito a questo mezzo.

Cec. Dillo presto, Annetta.

Ann. Faustino, il quale ha pratica de'sotter-

ranei, vuole che arrivin fin qui contro le cantine della casa, dimodochè facendo un buco nella parete inferiore voi potrete quindi fuggirvene, trovarvi in piena sicurezza e ritornare da noi quanto vi piacerà.

Cec. A maraviglia!

Ale. Il tutto sta nel bucar la muraglia; per far ciò bisogna lavorare, affaticarsi, ed io non ne ho la menoma voglia.

Cec. E non ti vergogni, poltrone?

Ale. Io, voi ben lo sapete, non sono avvezzo a maneggiare il piccone; ma giacchè ciò può farvi piacere, per voi, mia cara nonna, che cosa non farei? Annetta, tu volesti aggiungere una novella prova alle tante che già ne hai date dell'amor tuo. Inoltre sei così buona, così bella, che... Più tardi ti dirò il resto, sì, te lo dirò; tu me ne farai ben sovvenire. *(parte).*

SCENA III.

Cecilia ed Annetta.

Ann. Io non gli chieggo nulla; a me basta ch'egli sia felice.

Cec. Annetta, tu sei proprio una brava ragazza. Accostami quella poltrona.

Ann. Subito, signora Cecilia.

Cec. Mi pare che tu sospiri.

Ann. Io!

Cec. Sì, sì, hai sospirato. Io ho pratica di simili affari, nè m' ebbi sempre sulle spalle questi ottantacinque anni. Dimmi, la mia cara figliuola, avresti tu per avventura qualche segreto affanno, qualche amoretto? Su via, raccontami; già sai che noi altre vecchie non viviamo se non di ricordanze, lo che ci fa in certo modo ringiovanire.

Ann. Ma voi potreste pensare?...

Cec. Che tu hai un amante... Cappita! nella tua età la mi par cosa naturalissima. Anch'io, quand'era nell'età di quindici anni (epoca lontanissima), aveva fatto proponimento di fuggir tutti gli amanti. Ma, lo crederesti? fu tale la loro insistenza, tali furono gli elogi che di continuo prodigalizzavano alla sveltezza della mia taglia e soprattutto a miei begli occhi, che a poco a poco, non ostante la mia prudenza, divenni sensibile alle lor brame. Quindi ebbi un innamorato, anzi due, se ben mi ricordo. Del primo dicevasi che fosse uno sciocco amante soltanto di sè medesimo; il secondo, poverino! io l'avrei amato da vero, se non avessi avuto un' altra propensione. Amai in vece il terzo che mi fu incostante; tale fu pure il quarto. Ah sì, mia cara, gli amanti fanno tutti lo stesso. Allora, divenuta di bel nuovo prudente e saggia, feci solenne rinunzia agli errori della giovinezza e, ricuperata la preziosa libertà

del cuore, diedi la mano di sposa a mio marito.

Ann. Oh, quanto a me, ne ho uno solo e non ne avrò mai altri.

Cec. Le ragazze dicon sempre così. Ma chi è l'oggetto dell'amor tuo? Io lo conosco, non è vero? Ah! ah! tu arrossisci; io lo so chi è.

Ann. Oh Dio!

Cec. E' Faustino, il vicin nostro.

Ann. No, in verità. Voi non pensate che a quel giovine.

Cec. Gli è perchè, s' io fossi ne'tuoi panni, avrei scelto lui.

Ann. Io non feci scelta; ho preso ad amare l'unico che mi si offerse degno d' essere amato dacchè ho l'uso della ragione.

Cec. Ed egli ti corrisponde?

Ann. Nol credo. Io sono una povera fanciulla ed esso è talmente al dissopra di me...

Cec. E' forse un gran signore?

Ann. (*vivamente*) Sì, un gran signore.

Cec. Io ne conobbi di molto amabili.

Ann. Cioè... lo era un gran signore... ma ora non lo è più.

Cec. E' egli possibile che da un giorno all'altro s'abbia ad impoverire?

Ann. Se è possibile? Non si dice forse che le ricchezze nell'istessa guisa che se ne vengono possono anche andarsene? Ora dunque, come vi diceva, la nostra condizione è la stessa.

Cec. Se siete eguali, perchè non palesargli l'amor tuo?
Ann. Non ho coraggio.
Cec. Vuoi ch'io me n'incarichi?
Ann. Forse sì... ma aspettiamo.
Cec. Oh, questa è proprio di nuovo conio! Aspettare allorchè trattasi di divenir felice! Rifletti un po' meglio, la mia cara figliuola, rifletti un po' meglio. Noi altre donne abbiamo pochissimo tempo d'esser belle e questo tempo, passato una volta, più non ritorna. Io seppi far buon uso degli anni giovanili e sospiro ancora quei giorni ahi! troppo rapidamente trascorsi! Se, non approfittandone, le attrattive, la gioventù e le grazie durassero sempre, stimerei anch'io cosa prudente il farne economia; ma, sia che ne approfittiate, sia che no, tutto sparisce. Per conseguenza convien procurare di valersene più che si può. Dunque, cara la mia figliuola, parla pur francamente; dimmi il nome di quello che ami.
Ann. Or bene, poichè lo volete, sappiate ch'egli è...

SCENA IV.

***Alessio** con un piccone da muratore ed una pergamena, e dette.*

Ale. **Nonna! nonna! Annetta! datemi un abbraccio e rallegratevi meco.**

Cec. Che cos'avvenne?

Ale. Noi siamo più ricchi che mai!

Ann. Oh Cielo!

Ale. Avete ragione, mia cara nonna; gran bella cosa è l'adoperar il piccone! Or ora, nella sottoposta cantina, dopo aver demolito un pezzo di muro, trovai...

Cec. Un tesoro?

Ale. No, trovai un sotterraneo, un immenso sotterraneo, in cui sono subito entrato.

Ann E non aveste paura?

Ale. Oh, che mai dici? V' era chiaro come di pien meriggio, tant'erano i carbonchj che lo illuminavano. Io m'innoltrai stupefatto e vidi nel bel mezzo cinque piedestalli di porfido disposti in giro; sul primo v' era una statua d' argento, sul secondo una statua d' oro, sul terzo una statua di rubini e di smeraldi.

Cec. Poter del mondo! quante ricchezze!

Ale. Nè vi crediate già che fossero statuette, nanerottoli; esse erano tutte saldissime, grandissime, proporzionatissime, insomma della mia taglia. Ma queste son bagattelle; sul quarto piedestallo eravi una statua di diamanti; e finalmente sul quinto, sopra quello di mezzo... indovinate un pò?... niente del tutto!

Cec. Come, niente?

Ale. Non v'era altro che questo rottolo di pergamena, ch'io venni a portarvi sempre correndo, tant' è la mia contentezza a fronte d'un accidente occorsomi.

Ann. E quale?

Ale. Ve lo dirò più tardi. Intanto leggiamo.

Cec. (*spiegando il rotolo*) Quest'è il carattere di tuo padre. Dove sono i miei occhiali?

Ann. Eccoli.

Ale. Annetta, e perchè piangi?

Ann. Piango di gioja, perchè siete divenuto così ricco.

Ale. Questa volta però voglio fare miglior uso delle mie ricchezze. Mi son già venute delle idee, perciocchè (cosa sorprendente!) la fortuna e le idee vengon sempre accompagnate.

Cec. Vuoi tu star zitto?

Ale. Sì, la mia cara nonna; leggete pure che io ascolterò col massimo piacere voi e mio padre.

Cec. (*leggendo*) « Io ho stimato bene di accu-
» mulare questo tesoro pel mio figliuolo
» Alessio, ben avvedendomi che coll'in-
» dole sua soverchiamente liberale avrebbe
» prestissimo scialacquata la sostanza ch'io
» gli lasciava e che, se fosse costretto di
» formarsene un'altra col suo cervello, cor-
» rerebbe gravissimo rischio di morir di
» fame ».

Ale. (*asciugandosi gli occhi*) Che buon padre!

Cec. Come ti conosceva bene! (*continuando a leggere*) « Ma non potrà egli godere di
» sì immense ricchezze se non allora quan-
» do avrà ritrovata e collocata su questo
» piedestallo una quinta statua più preziosa

» essa sola che l'altre quattro insieme.
» Tale si è l'ultima ed immutabile mia
» volontà ».

Ale. E dove vuol egli mai ch'io ritrovi siffatto tesoro?

Ann. (*con gioja*) È impossibile, assolutamente impossibile. (*ricomponendosi*) Voglio dire ch'io non vedo in qual modo vi venga fatto di ritrovarlo e che questo senza fallo è un enigma.

Ale. Un enigma! Io non ebbi mai il bene d'indovinarne pur uno. Ma come a mio padre, il quale, secondo voi, mi conosceva sì bene, potè cader per la mente?... Io in tutto ciò che sa d'enigmi e d'indovinelli subito mi confondo e non arrivo a capir nulla; e voi, la mia cara nonna, ci capite qualche cosa?

Cec. Forse sì.

Ale. Or bene, se foste ne'miei panni, che fareste?

Cec. Io incomincerei a pigliarmi le quattro prime statue, la quinta poi verrà più tardi, quando potrà.

Ale. Sì davvero! voi credete che si possa avvicinarvisi a proprio talento? Dovete figurarvi che quelle statue hanno tutte un meccanismo tale, che quando se ne vuole toccar una, essa da sè medesima alza la mano ed il piede e... il resto lo lascio pensare a voi. La mia mala fortuna poi

ha voluto ch'io fossi il primo a farne sperimento.

Cec. Come?

Ale. Quest'è appunto l'accidente di cui vi ho parlato. Senza sospettare di nulla, io m'avanzo verso una delle statue e sto per porvi sopra la mano, quand'ecco essa d'improvviso muove la sua e mi dà su questa guancia un sonorissimo schiaffo. Allora io, com'è naturale, mi rivolgo vivamente, e crac, in meno ch'io nol dico ne ricevo un altro. Ma questo non è nulla; tanti e tanti, ch'io da filosofo vo osservando, ne ricevono ben più di me, non sapendo essi che per far fortuna non bisogna mai guardarsi all'indietro.

Ann. Come, signor Alessio, voi ne riceveste?

Ale. (*tenendosi la guancia*) Sì, dalla statua d'oro; a rivederci se fosse stata quella di diamanti! Perciò adesso m'è quasi venuto in odio l'oro.

Ann. Odiatelo, odiatelo pure, che n'avete ben ragione.

Cec. È la sorgente di tutti i mali.

Ale. Specialmente del mal di denti. Ma ciò non mi distorrà dalla risoluzione che ho presa.

Cec. E quale?

Ale. Di partire.

Ann. Partire! e per dove?

Ale. Voglio andare anche alla fine del mondo,

se fa d'uopo, per mare e per terra, finchè non abbia ritrovata la mia quinta statua. Questo, a parer mio, è l'unico mezzo di rinvenirla.
Cec. Che strana idea! andar via!
Ale. Io m'ebbi sempre gran desiderio di viaggiare.
Cec. Tu!... tu, che non ti allontanasti mai dalla nostra patria, che non sai nemmeno che cosa siano viaggi?
Ale. V'ingannate. Io ne ho letto moltissimi, essendo i viaggi la mia lettura favorita. So a memoria quelli di Gulliver (1); che *famoso* viaggiatore fu mai quello! Figuratevi che bella cosa sarà quando la sera nel cantone del fuoco vi racconterò avventure tali da farvi arricciar i capelli sul capo! Ecco qual piacere si ritrae dal viaggiare.
Ann. E se vi accadono delle disgrazie?
Ale. Ma se ti dico ch'è un viaggio di divertimento! O mi verrà fatto di ritrovare la mia statua, oppure i miei viaggi ed i miei scritti basteranno a farmene innalzar una al mio ritorno. E chi sa che forse di questa intendesse parlar mio padre? Dunque, nonna mia, fatemi il piacere di allestire il mio fardello, e tu, Annetta, vanne al

---

(1) I Viaggi di Gulliver *sono un'opera curiosissima di Gionata Swift.*

porto a procacciarmi un posto nel batello a vapore.

Ann. Se aveste almeno chi vi tenesse compagnia...

Ale. Di ciò lascia a me il pensiero.

Cec. Hai proprio risoluto di andartene? Non pensi qual cordoglio la tua partenza cagionerà ad una madre che tanto ti ama? (*piangendo*) Ah, figliuol mio!

Ann. (S'egli da me s'allontana, non v'è più speranza di felicità per la misera Annetta. Io ne morrò di dolore!)

Ale. (Qual forza d'animo esige la mia situazione!) Non più, cara nonna, mia buona sorella di latte, bandite dal cuor vostro il timore, rasciugate le lagrime, e considerate che unico scopo della mia partenza è la vostra felicità. (*Cecilia ed Annetta partono*).

SCENA V.

Alessio solo.

Donneschi timori, chimeriche visioni, voi non giungerete a sviarmi dal mio proposito. Gran che! s'io dessi retta a queste donne, non porrei mai piede fuori di casa. Come ha fatto Cristoforo Colombo ad iscoprire l'America? L'ha scoperta cercandola. Egli cercava la sua quarta parte di mondo com'io cerco la mia quinta statua; egli trovò delle ricchezze, io pure ne troverò; egli, per vero dire, aveva de' compagni ed io ne son privo...

SCENA VI.

Faustino e detto.

Fau. (*aprendo a metà la porta*) Signor Alessio?...

Ale. Chi mi chiama? Oh, sei tu, mio buon Faustino?

Fau. Vengo ad avvertirvi che per ora non ci sono più.

Ale. Chi mai?

Fau. Que'lazzaroni che stavano appostati alla vostra porta. Annetta mi aveva posto in sentinella per avvisarvi tostochè se ne fossero andati.

Ale. Che brava ragazza! non v'ha pericolo ch'ella dimentichi mai cosa alcuna.

Fau. Voi potete uscire liberamente.

Ale. Ti ringrazio, Faustino; ma per me è lo stesso che coloro ci sieno, o non ci sieno, perchè ora sono ricco.

Fau. Sarebbe mai possibile?

Ale. Cioè non sono per anco possessore delle mie ricchezze, ma lo diverrò al mio ritorno da un viaggio che sto per intraprendere. (*colpito da un'idea, osservando Faustino*) Ah! ecco appunto quello che mi abbisognava.

Fau. Che dite?

Ale. Dimmi un po', Faustino, ti piace il viaggiare?

Fau. Il viaggiare?

Ale. Sì, tu mi hai viso d'esser un giovane ardito il quale non cerca che l'occasione di veder paesi.

Fau. Siete in errore, signor Alessio. Allorchè perdo di vista il campanile del villaggio, io provo un certo effetto...

Ale. Or bene, un tàl effetto non è altro se non l'emozione in noi prodotta dall'idea del viaggiare. Che sarà poi quando vedrai regioni sconosciute, montagne di neve, roccie di cristallo? che quando ti si presenteranno, come al famoso Gullivet, del quale ti racconterò le avventure, dei regni sospesi in cui tutti tengono discorsi in aria, dei cavalli che ragionano nel mangiare l'avena, delle donne alte come campanili e migliaia d'uomini non più alti d'un cavicchio, in mezzo ai quali senza esagerazione tu sarai un gigante?

Fau. Capperi! È mestieri di andare molto lontano per vedere siffatte maraviglie?

Ale. Non di soverchio; con dei buoni cavalli, con una buona vettura e soprattutto con un postiglione che sappia la strada, lo che è l'essenziale, vi si va prestissimo e senza annojarsi menomamente.

Fau. Quanto mi aggradirebbe un tal viaggio! quello che mi piacerebbe ancor più si è il ritornare.

Ale. Hai ragione, Faustino; non v'ha nulla che eguagli il piacer del ritorno ed è appunto per ciò che bisogna partire. Che bella cosa è mai il raccontare tutto quello che si è veduto! E poni anche che non abbiamo veduto cosa alcuna; chi c' impedisce, massime quando siam là seduti sopra una buona poltrona accanto al fuoco, chi c'impedisce di dar ad intendere tutto ciò che vogliamo a chi avrà la dabbenaggine di crederci? Insomma, Faustino mio caro, tu non hai più alcuna obbiezione da farmi e ti sei risoluto?...

Fau. A restar qui.

Ale. Che dici?

Fau. Io vi seguirei col massimo piacere se una forte ragione qui non mi ritenesse.

Ale. E qual ragione ti può mai ritenere?

Fau. L'amore! Dachè mi si è fitta nel cuore questa passione, io ho perduto il sonno e l'appetito, e il dì e la notte vado e ritorno da forsennato senza sapere ov'io m'aggiri. Quindi voi ad evidenza scorgete che l'eccesso del mio delirio mi trasporta abbastanza lontano senza ch'io abbia a percorrere il mondo.

Ale. La tua bella è adunque di questo villaggio?

Fau. Nol so.

Ale. Dove la vedesti?

Fau. In nessun luogo.

Ale. Almeno la conoscerai?
Fau. No, in fede mia.
Ale. Che diamine mi vai tu dicendo? Spiegati un po' meglio, chè io non capisco nulla.
Fau. Vi dirò: una sera, mentre io mi stava passeggiando nelle vicine vigne, mi capitò sotto i piedi...
Ale. Che cosa?
Fau. L'oggetto della mia passione, ch'io serbo in tasca, un ritratto che rappresenta una figura di cui non vidi mai la più bella, e che a forza di rimirarlo mi farà perdere la ragione, poichè non trovo alcuno che sappia indicarmene l'originale.
Ale. Lascialo vedere a me; potrebbe darsi ch'io fossi più fortunato.
Fau. A dirvela schietta, non ho gran piacere che altri la vegga, massime un bel giovine come voi siete.
Ale. Tu sei geloso fuor di luogo, Faustino mio. Che male ne può mai accadere s' io la veggo? S'ella si trovasse presente e mi vedesse, confesso che la cosa cambierebbe aspetto; ma un ritratto... (*guardando il ritratto*) (Poter del mondo! che cosa vedo? mia nonna! Come, quel temerario avrebb'egli l'ardire di voler diventare mio nonno? Ah, s'io credessi... Ma convien dissimulare e trovar modo di allontanarlo da questi luoghi.)

Fau. Conoscete voi questa vaga pastorella?

Ale. Mi par di sì.

Fau. In qual parte potrò io trovare tanta bellezza?

Ale. Modera la tua impazienza. Dio sa fin dove ti converrebbe andare per ritrovarla. Essa è di qui lontanissima.

Fau. Che importa? Fosse anche in capo al mondo, io andrò sempre finchè non mi venga dato di rinvenirla.

Ale. Or bene, quand'è così, vieni meco; tu non mi lascierai più, noi partiremo insieme.

Fau. Accetto la vostra proposizione.

Ale. Io ti aiuterò nelle tue ricerche, tu mi aiuterai nelle mie. Ho bisogno d'un confidente, d'un compagno, d'un amico che mi batta gli abiti e mi netti gli stivali.

Fau. Adagio, signor mio. Io non intendo già d'esser vostro servitore. Sono figlio d'un fittaiuolo, quindi ho anch' io un po' di orgoglio; inoltre sono innamorato...

Ale. Sii tranquillo. Da che è costituita la qualità del servitore? Dal salario. Ebbene, io non ti darò salario e per conseguenza tu non sarai servitore. Capisco bene anch'io che il darti danaro sarebbe un'offesa alla tua delicatezza; il perchè io, lodando sommamente i tuoi sentimenti, ti prometto di non darti mai nulla, promessa che ti atterrò colla massima puntualità. (Ecco

una spesa di meno. Poffar bacco! la mia casa sembra quella d'un gran signore! Ho dei servitori e non pago loro il salario. Ah, che bella cosa è l'avere de' servitori *impagabili!* Dunque tutto è conchiuso e tu mi seguirai.

Fau. Eccoci intesi; ma, poichè siamo amici e voi siete ricco, vi pregherò soltanto di prestarmi...

Ale. Ah, Faustino mio caro, io lo farei con tutto il piacere; ma ora, per dirti il vero, sono un ricco disagiato. Ho dell'argento, ma è argento morto.

Fau. Davvero?

Ale. Ho anche dell'oro, ma non voglio toccarlo (*toccandosi la guancia*) per ragioni a me note. In quanto a te, la cosa è differente; se vuoi presentarti alla cassa, io non tel vieto, anzi t'accerto che riceverai sempre qualche cosa.

Fau. Vi ringrazio.

Ale. È una bagattella che non merita ringraziamenti. Ma ecco Annetta e mia nonna che vengono a darci l'addio della partenza.

SCENA VII.

Cecilia, Annetta e detti.

Cec. Sei dunque propriamente fermo nella tua risoluzione? non v'ha nulla che vaglia a trattenerti?

Ale. No, mia cara nonna, ed ecco Faustino che acconsente di accompagnarmi.
Cec. Che sento? Anch'egli vuol partire, esporsi anch'egli?... Io aveva ben ragione questa mattina di dire che ho sempre avuta della propensione per lui.
Fau. Quanto siete buona, signora Cecilia!
Ale. (Che mia nonna sospettasse di qualche cosa? Lo guarda senza occhiali ed in certo modo... In ogni caso il miglior partito si è quello di allontanarli l'uno dall'altra.)
Ann. Pigliate il vostro fardello che ho allestito io stessa. Vi ho pure procacciato il posto nel batello a vapore.
Ale. Ed il segnale della partenza?...
Ann. Sarà, secondo il solito, il tamburo.
Ale. (*piano a Cecilia*) Povera Annetta! come è afflitta!
Cec. (*piano ad Alessio*) E lo è con tutta ragione, perciocchè, oltre al dispiacere che prova per la tua partenza, la poverina è anche innamorata.
Ale. (*c. s.*) Davvero! (Ed io aveva formato dei progetti sopra di lei! Ecco un motivo di più per partire io ed i miei progetti.) (*c. s.*) Sapete voi chi sia l'oggetto dell'amor suo?
Cec. (*c. s.*) Non me l'ha voluto dire.
Ale. (Diamine sono tutti innamorati in questa casa?) (*freddamente ad Annetta*) Addio dunque, Annetta. Desidero al mio ritorno

di trovarvi felice; io parto per far il giro del mondo, e se voi avete qualche commissione da darmi...

Ann. (*singhiozzando*) Io per me non vi domando altro se non che abbiate cura di voi medesimo, non vi esponiate a pericoli, vi conserviate sempre in buona salute e specialmente non viaggiate per terra a cagione de' ladri e degli assassini.

Cec. Ed io non voglio ch'ei viaggi sul mare a cagion de'naufragi. Jeri l'altro poco mancò che un vascello non perisse per aver incontrato qualche lega di qui distante una enorme balena, che con un colpo di coda lo fece quasi travirare.

Ale. Oh, in quanto alle balene, noi ce ne burliamo! e se ne incontreremo le pescheremo colla lenza, non è vero Faustino? (*odesi il tamburo*) Ecco il segnale dell'imbarco. (*a' Faustino*) Andiamo. (*guardando Annetta*) (Vorrei a quest'ora esser già lontano mille miglia di qui.)

Cec. Sei talmente smanioso di partire? Caro il mio figliuolo, rimani un sol giorno ancora, io te ne scongiuro.

Ale. È impossibile. Mi par mill'anni ch'io ritrovi il tesoro da cui dipende la nostra felicità.

Cec. Poichè siete proprio risoluti d'andarvene sul momento, che il Cielo v'accompagni, figliuoli miei, e vi protegga da ogni pericolo.

Ale. (Mia nonna non sa staccare gli occhi da Faustino. Ah, non più indugi!) Faustino, andiamo,

Fau. (Quanto è mai penoso l'esser amante ad un tempo e viaggiatore!)

Ale. Nonna, un abbraccio in tutta fretta. (*freddamente ad Annetta*) Annetta, a rivederci.

Cec. Abbraccia quella povera fanciulla. È il meno che tu possa fare in simile momento.

Fau. Giacchè vedo esser tale l'usanza allorchè si sta per intraprendere un viaggio, permettete che anch'io... (*per abbracciare Cecilia*).

Ale. Alto là!

Fau. Perchè vi opponete?...

Ale. Tu ne chiedi la ragione? Non udisti il tamburo? Tutti s'imbarcano. Animo, Faustino, alla vanguardia. (*Alessio e Faustino partono*).

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

L'azione accade in alto mare. Nell'alzar del sipario non si vedono che onde; poi sull'ultimo orizzonte s'incomincia a distinguere un punto nero galleggiante che innoltrasi lentamente e cresce a vista d'occhio. Si ravvisa in fine un'enorme balena, la quale viene fino all'estremità della scena, dirimpetto agli spettatori. Ell'è per traverso; la coda, che non si vede, sta entro le quinte a dritta; la testa tocca le quinte a sinistra. Sul davanti, a sinistra, l'occhio della balena; più indietro, dalla medesima banda, due getti d'acqua paralelli ch'escono dalle narici di lei e che spicciano continuamente. La balena da principio è alquanto agitata e fa qualche movimento; apre l'occhio indi a poco a poco lo chiude, si calma e rimane immobile. Nel punto stesso apresi una parte del fianco della balena per lo spettatore soltanto e gli presenta l'interno di essa diviso in varj scompartimenti formati da reste di pesci.

Alessio solo in uno de' primi scompartimenti interni; è seduto sopra uno sgabello dinanzi ad una tavola fabbricata con reste di pesci.

SIA ringraziato il Cielo! La casa finalmente sta ferma. Gran brutto partito si è quel

di trovarsi in un'abitazione ch'ora s'innalza, ora si abbassa! Questo movimento mette a soqquadro tutte quante le idee. Pare che la balena siasi addormentata, perchè non si dimena più. Non pertanto noi siamo tuttora in alto mare, come ce lo indica il romoreggiar dell'onde che si sente avvicinandosi alle orecchie della nostra padrona. Ah, mio buon genio, dove conducesti tu mai il povero Alessio? Che direbbe mia nonna se sapesse che da otto giorni sono pigionale anfibio di quest'appartamento? Quand'io lo presi, era veramente inabitabile; figuratevi, non v'aveva pur un'uscita. Ora, domando io, la mia è ella una istoria probabile, un'istoria che abbia qualche cosa di somigliante? Se io narrassi a taluno come al momento del naufragio si trovasse colà una balena affamata che precisamente in quel dì non aveva pranzato, mi si direbbe forse ciò essere inverisimile, ed io pure ne convengo; ma giacchè bisognava entrare in qualche luogo, amo meglio d'esser entrato qui che altrove. La casa è bella vasta ed ariosissima, insomma, veramente ammirabile. Eh, non si conoscono mai abbastanza le balene per ben giudicarne: conviene essersi trovati nel caso mio. Che luogo spazioso! Io posso a gran stento tener dietro cogli occhi a tutte queste volte che s'aggirano in differenti

versi. Buffon dice che la balena è il re de'mari; e quando voi vi trovate in un regno, checchè ne dicano, è pur la bella cosa l'alloggiare nel palazzo del re. Ah, se mai esco di qui, Dio sa quante ne racconterò, anzi voglio far la relazione veridica del mio viaggio. Rileggiamo un po'a questo proposito le annotazioni che ho stese sul mio giornale. (*legge*).

« Il 18 febbraio io mi stava nella camera » del vascello pensando al viaggio intrapreso, a mia nonna ed alla mia sorella » di latte che amo perdutamente dacchè » la so innamorata d'un altro; e siccome » era il martedì grasso io mi divertiva » col far delle frittelle, allorchè Faustino » mio amico e domestico venne in tutta » fretta ad annunziarmi ch'era insorta una » fierissima burrasca e che il vascello faceva molta acqua. Io mi raccomandai allora al mio buon genio e mandai Faustino a lavorar alla tromba.

» Il 19 (mercoledì delle ceneri) udimmo di » subito un rumore straordinario; era il » vascello che affondava. Io aveva appena » chiuso gli occhi per non veder nulla, » allorchè mi trovai nell'acqua con Faustino ch'erasi attaccato alla mia cintura » e che non m'avrebbe lasciato per un » impero. Degno e leal servitore! Io gli » diceva di lasciarmi andare, egli ricusava

» e così contrastando di generosità noi scen-
» devamo sempre verso il fondo, allorchè
» si presentò a'miei occhi una specie di
» spiraglio. In quel frangente vederlo e
» lanciarmivi animosamente fu l'affar d'un
» momento. Faustino fece lo stesso e ci
» trovammo in un angusto ed oscuro cor-
» ridojo ove rimanemmo qualche tempo
» senza poterci innoltrare. (*fermandosi*).
» Ora sono pienamente convinto che quel
» passo non era altro se non la gola della
» balena; n'è prova più che sufficiente l'a-
» ver io sentito benissimo questo movi-
» mento (*imitando il movimento di chi in-
» ghiotte qualche cosa*) e l' esserci trovati
» nel punto stesso in una camera spaziosa
» ch'io presumo essere lo stomaco di lei.
» Colà passammo la notte.
» Il 20 facemmo colezione molto gaiamente
» con alcune centinaia d' ostriche che la
» nostra albergatrice aveva inghiottite la
» mattina.
» Il 21 la balena, avendo avuto dolori di
» stomaco cagionatile senza dubbio dal
» nostro soggiorno nel suo, non volle man-
» giare in tutta quanta la giornata e noi
» rimanemmo digiuni.
» Il 22 cercammo di penetrare nell' in-
» terno dell'edifizio e ritrovammo una gran
» camera ch'io giudicai essere il ventre e
» della quale presi possesso. La balena sen-

„ tendo men peso sullo stomaco, fece una
„ leggiera colezione e noi avemmo per
„ pranzo cinque o sei sermoni. D'allora in
„ poi ella continuò a provvedercene in
„ abbondanza.
„ Il 23 regolai diffinitivamente l'interno della
„ nostra abitazione: dimodochè mangiai
„ nello stomaco, dormii nel ventre e posi
„ Faustino alla coda.
„ Il 24 sbadigliai tutta la mattina.
„ Il 25 mi riposai e feci fare a Faustino questo tavolino e questo scanno con reste
„ di pesci.
„ Il 26 ce ne stavamo ciascuno nella nostra
„ camera, allorchè tutta la casa venne scossa
„ fortemente; pareva ch'essa fosse attaccata. Io mandai subito Faustino alla scoperta, ed egli guardando per gli occhi
„ della balena vide che eravamo alle prese
„ con un formidabile nemico, che dalle
„ sue lunghe file di denti giudicai essere
„ un pesce cane od un porco marino.
„ Il 27 continuò la pugna, e la balena fece
„ una sì viva difesa, che Faustino, il quale
„ se ne stava, secondo il solito, nella sua
„ camera, non poteva rimanervi per i gran
„ colpi di coda che la nostra padrona
„ dava al suo nemico. Noi eravamo qui
„ ambidue facendo di tutto per incoraggiarla e per farle rientrar l'anima in
„ corpo. Faustino gridava a tutto potere

» difenditi la coda, difenditi la coda. Fi-
» nalmente trionfò la balena, ed a questo
» punto termina la mia relazione. »
Chi sa quale schiamazzo farassi allorchè escirà dai torchj un'opera intitolata: *Memorie segrete d'una balena scritte da un signore che l'abitò!* Parmi già d'ascoltare tutto ciò che dirassi sopra il mio lavoro. Chi dirà questo, chi dirà quest'altro; chi loderà, chi biasimerà. Ma io, non badando all'altrui cicaleccio, m'adoprerò in segreto affinchè l'opera appena comparsa alla luce venga proibita, ed allora posso dir francamente che la mia fortuna è fatta.

SCENA II.

Faustino e detto.

Fau. Signor Alessio, vi disturbo?
Ale. Oh, che dici? Un amico fedele non è mai importuno.
Fau. Vi vorrei parlare della nostra colezione.
Ale. Che cos'abbiamo di buono quest'oggi?
Fau. Prima di tutto un sermone.
Ale. È fresco?
Fau. Freschissimo, di questa mattina. Io mi trovava alla porta allorchè la nostra padrona di casa lo inghiottì e per conseguenza lo vidi entrare.

Ale. Ah, tu lo vedesti entrare? Va benissimo. Abbiamo altro?

Fau. Un centinaio di pesciolini.

Ale. E sempre pesci!

Fau. Per variare un poco li farò in frittura; sapete bene che mi riuscì di salvar la padella. Io mi stava facendo delle frittelle nel momento del naufragio e non potendo salvar altro ho salvato almeno la padella.

Ale. Lo che di certo ti avrà arrecato incomodo.

Fau. (*battendo l'acciarino*) Cappita! voi ben sapete il più imbarazzato esser sempre quello che tiene la coda della...

Ale. Hai ragione, Faustino. Voglio inserire nel nostro giornale de'viaggi ciò che ora stai facendo, poichè dei sapere ch'io scrivo tutto quel che facciamo.

Fau. (*battendo l'acciarino*) Davvero?

Ale. Odi. « Il 28 Faustino si mise a batter
» l'acciarino e radunando i pezzi di legno
» che la nostra padrona di casa continua-
» mente inghiottiva ne fece un buon fuo-
» co. » Avverti bene che la frittura sia leggiera. Come la fai?

Fau. Coll'olio di balena. Questo non ci può venir meno.

Ale. (*al tavolino scrivendo*) Non dev'esser cattivo l'olio di balena. Che ne dici, Faustino? Ma in che modo tieni tu la padella? Guardati bene di rovesciarla. Non ci vor-

rebbe di più per cagionare un'infiammazione d'intestini alla nostra padrona. Sono oggimai divenute sì comuni!

Fau. Non abbiate timore. Sapete voi, signor mio, che per un viaggio di mero piacere, come mi diceste esser questo, s'incomincia molto bene? Siamo alloggiati in un *famoso* albergo!

Ale. Di certo ne poteva accadere assai peggio, a me soprattutto che sono misantropo dichiarato e che ho in orrore gli uomini.

Fau. Qui non v'ha pericolo ch'essi vi possano disturbare.

Ale. Qui più non regna ambizione come lassù, qui non vi son più pregiudizj, non più dispute; qui finalmente mi trovo solo con un amico sincero che ho la fortuna di tener in casa mia.

Fau. In casa vostra! Voi volevate dir senza dubbio in casa nostra.

Ale. Ti ho detto in casa mia. Che, non son forse in casa mia?

Fau. (*alzandosi e lasciando a fuoco la padella*) Quest'è quello che non posso accordarvi. Alla fin fine la balena è di tuttadue.

Ale. Qui, vedi bene, gli è dove t'inganni. Io sono contento, anzi contentissimo che tu vi alloggi, ma però essa mi appartiene.

Fau. Come appartiene a me.

Ale. Io fui il primo ad entrarvi.

Fau. No, signor mio, ci siamo entrati contemporaneamente.

Ale. Io era innanzi a te, quindi ne ho preso possesso per dritto di conquista; *primo occupanti*, se capisci il latino.

Fau. Io non so nè di latino nè di greco; so per altro assai bene che il sole risplende per tutti.

Ale. Ma non qui, signor mio caro; qui ella mi deve fedeltà ed omaggio.

Fau. Io non riconosco alcuno per padrone.

Ale. Riconoscerete almeno che la balena è nostra comune sovrana.

Fau. È verissimo.

Ale. Come pure riconoscerete ch'io son suo ministro dell'interno.

Fau. Il ministro dell'interno sono io.

Ale. No, sono io. Vedete un po' l'ambizioso! pretenderebbe niente meno che a scacciarmi di qui. Ma ella non ci riuscirà, oh, l'accerto io che la non ci riuscirà! Io sono ed intendo rimaner padrone dell'aver mio, e che tal sia questo luogo saprò provarlo irrefragabilmente.

Fau. Se il luogo fosse angusto, io ve ne cederei subito l'assoluta padronanza; ma potendo in vece bastare a tuttadue, io voglio a qualunque costo sostenere i miei diritti su di esso.

Ale. (Di quale tempra è mai il cuore dell'uomo! Siamo due sole persone, eppure non

possiamo vivere in pace perchè siamo due.) Se tu persisti nella tua caparbietà, io ti caccio fuori assolutamente di qui.

Fau. Gli è appunto ciò che desidero. (*si ode all'improvviso un forte rumore e la balena si agita nuovamente*).

Ale. Senti, senti. Mi par che si muova la casa. Fosse mai qualcheduno che voglia farci visita?

Fau. Sarà probabilmente qualche nuova zuffa, qualche pesce cane che ci avrà intesi; e intanto che disputiamo d'autorità tra noi due...

Ale. Un terzo forse... Vanne a vedere, Faustino.

Fau. E da che parte, se è lecito?

Ale. Cappita! dagli occhi della nostra albergatrice. Tu sai pure che noi non vediamo se non per gli occhi suoi.

Fau. Avete ragione. Vo adunque al nostro osservatorio e poi ritorno immantinente. (*parte*).

SCENA III.

Alessio solo.

Io credo (quantunque in apparenza non sembri) che non si dia giovine più ambizioso e più egoista di colui. Non pensa che al

proprio interesse! (*prendendo la padella e mangiando i pesci che sono in essa*) Meschino me! s'egli avesse a divenir mio nonno! Ma non v'è pericolo ch'io gli presti il mio assenso. Immaginiamoci un pò s' io vorrei per mio nonno un presontuoso che non sa nemmenò far la frittura! Come l'ha tutta malconcia! Così avviene allorquando ognuno vuol far da padrone. Intanto che si stava disputando, questi poveri pesciolini si sono disseccati e polverizzati. (*mangiando i pesci*). Vittime sventurate delle discussioni degli uomini e delle divisioni intestine!

SCENA IV.

Faustino e detto.

Fau. (*rotolando un gran vaso*) Signor Alessio! signor Alessio!

Ale. Che vuoi?

Fau. Venite ad ajutarmi, perchè gli è un peso che ammazza. Guardate che cos'ha inghiottito madama la balena.

Ale. (*guardando*) Poffar il mondo! un vaso di bronzo!

Fau. Oh, v'accerto io ch'ella deve avere uno stomaco proprio di ferro. Ma che vedo?

Qui sono scolpiti de'caratteri. Leggiamo un poco: suggel... suggello del gran Zoroastro.
Ale. Conviene assolutamente che contenga qualche cosa di molto prezioso. Osserva com'è chiuso bene.
Fau. Schiudiamolo. (*alzano insieme il coperchio; esce dal vaso un denso fumo*).
Ale. Diascane! che fumo!... puah! ne manda assai meno una bettola ripiena di fumatori. (*frugando nel vaso*) Un anello ed un foglio! (*legge*) « Alessio ». Poffar di bacco! è a me diretto! Come mai hanno saputo il mio indirizzo? « M'è nota la cagione della » tua venuta e sono già 3000 anni ch'io ti » stava qui aspettando... » Mi dispiace in coscienza d'aver fatto aspettar tanto tempo. « Sono già 3000 anni ch'io ti stava » qui aspettando per fornirti il mezzo di » ritrovare la statua che tu sì ansiosamente » ricerchi ». Sarebbe mai possibile!
Fau. Terminate, terminate.
Ale. (*continuando a leggere*) « L'anello che » troverai annesso a questo foglio ti porgerà ajuto nelle tue ricerche e disparirà » tosto ch'esse saranno riuscite a buon fine. » Ma tieni ben a mente ch'esso farà sempre l'opposto di ciò che tu comanderai. » Sappiti perciò regolare. Addio ».
Fau. Come! esso farà sempre l'opposto di ciò che comanderemo?
Ale. Ecco qui un nuovo indovinello. Sanno

ch'io ne sono acerrimo nemico e me ne sbalestrano là a bello studio per rompermi il capo! (*dopo un momento di meditazione*) Eh, che importa? In fine del conto il tentare non nuoce. Dunque dammi l'anello e sta ben attento. Che cos' abbiamo da comandare? Voglio giovarmi del tuo consiglio.

Fau. Comandate che ci si faccia uscire immediatamente di qui. Su via, parlate forte ed in tuono imperioso.

Ale. (*gridando*) Io voglio e comando che ci si trasporti subito entrambi al disopra dell'onde. (*apresi il ventre della balena; Alessio e Faustino affondano.*

Ale. e Fau. (*insieme*) Vo a fondo!

Ale. (*a Faustino che lo tien stretto fra le braccia*) Lasciami andare.

Fau. In fede mia, non son così stolto! (*spariscono ambidue*).

SCENA V.

Vastissima grotta nel fondo del mare. Vedonsi in alto ondeggiare le acque ed in mezzo ad esse aggirarsi varie spezie di pesci, presentando uno spettacolo del tutto sorprendente. Sul davanti avvi una Nereide addormentata ed appoggiata sopra la sua urna.

Alessio e Faustino che discendono passando attraverso delle acque, e la Nereide.

Ale. (*a Faustino nel discendere*) Orsù, vuoi lasciarmi andare sì o no? Possibile che tu non abbia mai voluto perdere questa cattiva abitudine? Ricordati bene che se ci avverrà un'altra volta di affondare insieme, io non voglio che tu mi ti si attacchi così strettamente.

Fau. Non avrei mai creduto che voi foste per biasimare un eccesso di attaccamento.

Ale. A cagione di questo tuo attaccamento noi siamo andati a fondo più presto d'assai.

Fau. La colpa è tutta vostra. Eravate prevenuto che l'anello farebbe l'opposto di quanto gli si dicesse, e voi non ostante coman-

daste che ci trasportasse al disopra delle acque.

Ale. Ora comprendo benissimo il perchè siamo andati a fondo. Ma come mai, dico io, come mai poterono ficcarsi in capo di ordinar cose tanto difficili ad un povero galantuomo che s'imbroglia così facilmente? Mi par alla fine che siamo fermi.

Fau. Dobbiamo risalir subito?

Ale. Ci vuole almeno un pò di agio per respirare, e giacchè siamo... (*guardando in alto*) Dove siamo?

Fau. Osservate là in alto come il mare è infuriato. Oh quanti pesci ci passano sopra la testa!

Ale. Ell'è una scena veramente singolare ed inusitata fra noi. Qui in cambio di pigliar i pesci colla lenza, li potremmo colpire a volo.

Fau. (*vedendo la Nereide*) Ve'una bella ragazza che dorme saporitissimamente appoggiata sopra un vaso.

Ale. Sarà qualche fiume o pur qualche riviera sotterranea.

Fau. Zitto. Mi par che si svegli.

Ale. Tanto meglio. Non v'è acqua peggiore di quella che dorme. Aspetta, aspetta; ora sapremo dove siamo. (*fregando l'anello*) Voglio e comando ch'ella ne venga a noi e che ci parli.

Fau La signora non si muove e tace. Che

ci fossimo ingannati? Sarebb'ella forse una statua?

Ale. Fosse mai la mia quinta statua? Affè la sarebbe bella! (*alla Nereide*) Signora... (*a Faustino*) Adesso lo sapremo. (*alla Nereide*) Signora... (*a Faustino*) È finita, non dice nulla. La è cosa ben sorprendente!

Fau. Sorprendente! A me sembra in vece cosa naturalissima. L'errore vien da voi, o per meglio dire dall'anello. Che diceste poc'anzi?

Ale. Ho detto: voglio ch'ella parli.

Fau. Benissimo, ed essa non si muove.

Ale. Maladetto anello! Quando non si è avvezzi a certe cose... Or bene, io voglio adunque ch'ella se ne stia là e che non abbia a parlare.

Ner. (*avvicinandosi a loro*) Che cosa vedo? dei mortali in questi luoghi, in cui le sole divinità dell'Oceano hanno diritto di venirne liberamente? Noi non avemmo mai una visita somigliante. Chi siete? che volete? che cosa cercate?

Ale. (*piano a Faustino*) Hai ragione, Faustino; era proprio l'anello che le impediva di muoversi e di parlare.

Ner. Rispondete, donde venite?

Ale. Signora mia, vi prego di dispensarmi dal dirvelo, perchè sono sicurissimo che non mi credereste. La nostra vettura si è fermata là in alto. Ma, di grazia, avreste la bontà di dirne dove ci troviamo?

Ner. Voi vi trovate nel palazzo d'Anfitrite posto non più di due o tre mila piedi sotto le acque del mare. Quest'è il luogo di riunione di tutti i fiumi e di tutte le riviere. Que'signori e quelle signore, quando hanno finita la loro passeggiata, si radunano qui per chiacchierare sopra la pioggia ed il bel tempo. Vedeteli là dalla parte sinistra.

Ale. E voi, gentile signorina, siete una qualche riviera di nostra conoscenza?

Ner. Io ne dubito, perchè a dir vero, la fama non ha divulgato molto il mio nome pel mondo. Io sono attinente ai Gobelini (*).

(*) E' questa la famosa manifattura reale posta nel sobborgo di san Marcello in Parigi, la quale diede il nome anche alla riviera detta Bievre, che costeggia il sobborgo suddetto. Quivi si fabbricano arazzi ricchissimi, che alla bellezza del soggetto, imitante i capi d'opera della scultura e della pittura, uniscono la correzione del disegno, la vivacità dei colori e la perfezione della tessitura. Fu quest'edifizio così nominato, perchè sotto il regno di Francesco I, Gilles Gobelin, eccellente tintore in lana, ritrovò il segreto di tingere il più bello scarlatto che si

Ale. Come, sareste voi la famosa riviera dei Gobelini?

Ner. No, io non sono la famosa Bievre, ma bensì una Nereide subalterna. Io mi trovo qui solamente perciò che riguarda alle gallerie.

Ale. Ho capito. Voi vi trovate qui per far arazzi. Scusate, signorina, se v'abbiamo incomodata; già vedo che qui non troveremo quel che cerchiamo.

Ner. Io v'assicuro anzi che voi non potevate capitare in migliore luogo. Noi abbiamo qui tutto ciò che si perde lassù. In somma in quanto a ricchezza non v'ha paese che vada al paro del nostro. Qui pervengono i carichi delle navi de' vostri negozianti, i galioni del nuovo mondo, le fregate a corrente d'acqua, le campane idrauliche e gl'innumerevoli progetti che caddero nell'acqua.

Ale. Oh, noi ricerchiamo ben altro!

Ner. Inoltre noi abbiamo qui mille invenzioni che da principio sono in gran voga fra voi, ma che tosto o tardi arrivano tutte

---

conosca, e che venne quindi chiamato col suo nome (V. *Nuovo Dizionario Geografico universale Statistico Storico Commerciale. Venezia, Antonelli,* 1826 *e seg.*)

a quel gran fiume che vedete là a sinistra, il qual si chiama il fiume dell'obblio.

Ale. Il fiume dell'obblio! Perchè mai si chiama così?

Ner. Perchè bandisce da noi ogni tristezza ed ogni affanno e ci fa subito dimenticare ciò ch'eravamo. Molti bevono assai spesso delle sue acque; ma quelli che ne bevono più di tutti sono gl'innamorati.

Ale. Ah, se le acque di quel fiume privano della memoria chi ne beve, deh, vi piaccia di darmene un pochino.

Ner. Ben volentieri. Ha da servire per voi?

Ale. No, signora.

Ner. Dunque?

Ale. A dirvi il vero, quell'acqua mi premerebbe moltissimo per farne bere a tutti quanti i miei creditori.

Ner. Noi abbiamo qui un' acqua che vale mille volte più.

Fau. Poter del mondo! Come si chiama?

Ner. La fontana della Gioventù.

Ale. Della Gioventù!

Ner. Si chiama in tal guisa, perchè ha la virtù maravigliosa di cangiar l'inverno in estate, di dare gioventù e bellezza ai vecchi, infine di far sì che nel mondo noi possiamo sempre piacere.

Fau. Davvero? M'immagino che la signorina vi si bagnerà sovente.

Ale. Potreste darcene qualche ampolla?

Ner. Non istà che da voi l'attignerne; andate per di qua.

Ale. Presto, Faustino, vanne a prendere anzi che noi partiamo. Ma, a proposito, le leggi di questo paese ne permetteranno l'esportazione?

Ner. Oh, ne potete esportare quanta volete e senza il menomo pericolo. Qui non v'ha alcuno che ve lo possa impedire.

Fau. Oh, paese veramente singolare! (*parte*).

SCENA VI.

Alessio e la Nereide.

Ner. Insomma, signor mio, finora non mi avete detto che cosa cercate.

Ale. Vi confesso, signora, di cercar qualche cosa; ma temo che voi non possiate dirmi precisamente dove sia l'oggetto da me ricercato.

Ner. In tal caso, noi abbiamo poco di qui discosto, una giovane e bella ninfa, che ne sa più di me ed alla quale tutto è palese.

Ale. (*con gran contentezza*) Ringrazio il mio buon genio d'avermi qui condotto. Credete voi dunque che quella ninfa mi saprà dire?...

Ner. Tutto ciò che vi piacerà di sapere.

Ale. Per donna ell'è dunque molto istrutta.
Ner. Così dicono tutti. Ma quello che importa ancor più si è ch'ella non v'ingannerà mai.
Ale. Oh prodigio veramente inaudito! Qual è il nome di questa rarissima donna?
Ner. La Verità.
Ale. (*colla massima sorpresa*) La Verità!
Ner. E che? fors'ella di già v'atterrisce?
Ale. Io non so riavermi dalla mia sorpresa. La Verità qui soggiorna?
Ner. E dove volete voi che soggiorni, non soggiornando sopra la terra?
Ale. Avete ragione. Pur troppo essa deve stare al di sotto. Gli è dunque vero, come sempre m'han detto, che la Verità dimora in un pozzo?
Ner. Vi dissero press'a poco il vero, abitando ella già da tre o quattro mila anni un bellissimo palazzo di cristallo non molto lontano di qui.
Ale. Un palazzo di cristallo! Che abitazione stravagante! Infatti ell'è così preziosa e così rara che ben merita d'esser conservata sotto un vetro. Di grazia guidatemi a lei. La è cosa proprio sorprendente! Io che non mi sognava neppur di cercarla l'ho incontrata a caso.
Ner. Così appunto accade agli uomini più eruditi. Spendono tutta la loro vita nel cercare la Verità, ma non la trovano mai;

e se pur la trovano, gli è per mero accidente. Orsù, venite meco, che vi condurrò da lei.

SCENA VII.

Faustino e detti.

Fau. (*tenendo in mano parecchie ampolle*) Signor Alessio! signor Alessio! ecco fatta la nostra provvisione.

Ale. (*prendendo parte delle ampolle e mettendole in tasca*) Va benissimo.

Fau (*posando il rimanente delle ampolle*) Fate di non romperle, perchè contengono un' acqua veramente meravigliosa. Nell'abbassarmi per attignerne lasciai cadere nella fontana il mio cappello, che voi ben sapete come fosse vecchio...

Ale. E così?

Fau. Lo credereste? Quand'io ne lo ritrassi, era un cappello di castoro nuovissimo. Non è ella una fortuna? Ora sono proprio convinto che solamente sulla terra tutto è vecchio. Oh, quanto s'affanna l'uomo talvolta per rifare ciò che già fece! (*indicando il suo cappello*) Autori d'ogni specie, osservatemi, e poi portate le vostre opere alla fontana della Gioventù.

Ale. In effetto ell'è comodissima; ed ora che

penso al mio abbigliamento... Potremmo passare di là andando al palazzo di cristallo?

Ner. Per qual motivo?

Ale. Vi dirò. Il mio abito è ancora dell'anno passato; e dovendomi presentare ad una signora giovine, bella... Insomma lo vorrei bagnare un pochino per farlo diventar nuovo.

Ner. Ed a che vi servirebbe? La Verità non bada all'abito.

Ale. Ah, è vero! In fatti si dice che gli abiti suoi sieno semplicissimi e ch'ella abbia uno specchio che non inganni (*). Or ditemi: credete voi ch'essa ci farà buon viso?

Ner. Io nol saprei. V' hanno tre specie di persone ch'ella tiene in cattivissimo concetto, e sono i ciarlatani, gli adulatori ed i viaggiatori.

Ale. Noi siamo di questi ultimi.

Fau. Quand'è così, non presentiamoci a lei.

Ner. Debbo altresì prevenirvi che chi si avvicina al soggiorno della Verità rimane ab-

---

(*) La Verità viene rappresentata sotto la figura d'una donna, che ha un'aria maestosa, e vestita semplicemente, o anche tutta nuda; e qualche volta nell'atto d'uscire dal fondo d'un pozzo, ch'è il suo emblema.

bagliato, a meno che non abbia il potere di distruggere quel palazzo di cristallo, il cui splendore è tale da fargli perder la vista.

Ale. Bisognava dircelo prima. Noi siamo bramosi d'illuminarci, non già di diventar ciechi.

Ner. Dunque?

Ale. Ch'ella se ne stia a casa sua. (*tocca in così dire l'anello*) Io nè la voglio vedere, nè le voglio rompere il suo palazzo. (*odesi al di dentro un gran romore*) Udite che si fracassa del vasellame.

Ner. Tutto è perduto! il palazzo va in pezzi! (*fugge spaventata*).

Fau. Ecco qua un nuovo effetto del vostro talismano. Voi agite sempre senza riflessione.

Ale. Eh, io aveva la mente a tutt'altro!

SCENA VIII.

La Verità col suo specchio in mano, Fiumi, Riviere e detti.

Ver. Che mai vedo? dei mortali quaggiù? E chi son eglino i temerarj, che non paventando il mio sdegno, osano presentarsi agli occhi miei?

Ale. Deh, perdonateci, signora, la nostra sfren-

tatezza ed accertatevi che noi temiamo assaissimo il vostro sdegno e lo scintillare degli occhi vostri.

Ver. Qual è il motivo che qui vi guida?

Ale. Non altro che la brama di consultarvi sopra alcune cose della massima importanza ne condusse nel vostro impero.

Fau. Dove per cattivarsi di primo lancio la vostra benevolenza abbiamo commesso la più grande delle imprudenze.

Ale. Se non che speriamo che sia valevole scusa presso di voi l'averla noi commessa senza premeditazione, perocchè non è nostro costume di rompere i vetri nelle case delle signore.

Ver. Accostatevi pur ambedue: io non sono più sdegnata con voi, anzi in questo punto stesso voglio appagare le vostre brame.

Ale. Oh bontà! voi dunque ci condonate cotanta inconsideratezza?

Ver. Sono sì rari quelli che mi ricercano, ch'io debbo saper grado a que'pochi delle lor visite.

Ale. Nè siete con noi sdegnata per la distruzione del vostro bel palazzo?

Ver. Oh, il mio palazzo sarà subito riedificato.

Ale. Sì?... (*riavendosi*) Quando lo dite voi, bisogna ch'io lo creda. Ah, signora, quale onore è per noi...

Ver. Io sono nemica de'complimenti.

Ale. Sappiate adunque che noi qui venimmo...

Ver. M'è noto il motivo della vostra venuta.
Ale. Come! avrei forse il bene d'esser conosciuto da voi? Se così è, mi fo ardito a chiedervi qual io vi sembri.
Ver. Bruttissimo.
Ale. (Vè se le son cose da dirsi! Ma già nell'età di 4000 anni è impossibile ch'ella non sia corta di vista.) Io voleva dire dell'interno, non dell'esteriore.
Ver. Indole buona, guastata dall'adulazione, dalle ricchezze e dalla pazzia.
Ale. (Ah, capisco proprio ch'ella non ci vede bene. Checchè ne dicano, a me non sembra punto amabile questa donna; ma poichè ne abbisogno...) Io temerei, nel farvi ulteriori interrogazioni, di abusare della compiacenza vostra. Permettetemi solo di farvi un'altra domanda. Sapete voi quale e dove sia il preziosissimo tesoro di cui vo in traccia per comando del padre mio?
Ver. Lo so.
Ale. Esiste dunque la quinta statua?
Ver. Sì.
Ale. Dove troverolla io mai?
Ver. Nel regno di Napoli, nei dintorni di Amalfi, presso il golfo di Salerno.
Ale. Forse nella casipola di mia nonna?
Ver. Per l'appunto.
Ale. Canchero! Tornava bene la spesa di partirne e andar cercando così lontano quello che avevam tra le mani! Partiamo subito.

Fau. Senza nemmeno ringraziarla?
Ale. Ella ci ha pur detto che non è amica de'complimenti.
Fau. Me lo ricordo, ma anch'io le vorrei fare qualche inchiesta. Di grazia, cortese signora, conoscereste voi quella ch'io amo?
Ver. La conosco.
Fau. Esiste dunque l'originale di questo ritratto? (*mostrandole il ritratto*).
Ver. Sì.
Fau. Dove troverollo io mai?
Ver. Nel regno di Napoli, nei dintorni di Amalfi, presso il golfo di Salerno.
Fau. Poffar il mondo! si sono forse riunite tutte le maraviglie in quella casuccia?
Ale. (In quanto a ciò, ella non ha mentito.)
Fau. Permettetemi un'altra domanda. Potrò io farmi amare da lei?
Ver. Sì.
Ale. (Ombra di mio nonno, lo soffrirai tu?)
Fau. La sposerò?
Ver. Sposarla! tu?
Fau. Sì, signora, io.
Ver. La sposerai.
Fau. Oh gioja! Io potrò dunque dopo tante pene posseder finalmente il sospirato oggetto delle mie brame?
Ale. (Oh, saprò ben io impedirgli d'insultare agli avi miei.)
Ver. Il destino ha stabilito così; ma frapponGonsi tuttavia degli ostacoli all'adempi-

mento de'vostri desiderj. Chi può mai vantarsi d'esser compiutamente felice?

Fau. Oh, come sono impaziente di lasciar questi luoghi! Su via, prendiamo le nostre ampolle e risagliamo subito. (*corre a prendere le ampolle*).

Ale. (Sì, l'onore della mia famiglia richiede proprio ch'io faccia uso del mio talismano. Orsù, spicchi tutto quanto il suo magico potere.) O mio anello, io voglio immantinente esser trasportato di qui e voglio al tempo stesso che colui vi resti per sempre.

Fau. (*in questo punto è levato in aria*).

Ale. Addio, speranza d'un lieto avvenire. Mi converrà finir qui il rimanente de'miei giorni!

Ver. Come, in tal guisa voi ci lasciate?

Ale. Fermati, fermati. Io non l'intendo così. Fermati, fermati. Eh, in cambio d'arrestarsi, il briccone se ne va più veloce! (*Faustino trasportato in aria passa attraverso de'flutti e si dilegua. La Nereide e tutti i Fiumi accorrono a vedere uno spettacolo così nuovo per loro. Alessio si dispera, ma la Verità lo consola*).

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

La stessa decorazione dell'Atto Primo.

SCENA PRIMA.

Annetta sola.

Signora Cecilia! signora Cecilia! Dov' è mai andata? Ecco qua la sua poltrona sempre al medesimo luogo; ma ella... Ella sarà, giusta il consueto, su qualche strada o sulla spiaggia del mare, per vedere, per informarsi se pur torna il suo caro figliuolo. Anch'io, misera! non tralascio di fare tutte le ricerche possibili, ma inutilmente. Oh, quanto è crudele l'amare allorchè si vive divisi da chi s'adora! Da che egli partì, io non ho un'ora di bene, mi struggo di cordoglio, e fra breve, se continuo a piangere in tal guisa, la mia bellezza sen fuggirà! Intanto tutti i giovani di questi dintorni mi corteggiano, tutti mi parlano di nozze; ma io dico di no a tutti, perchè ogni dì aspetto che ritorni Alessio. Ahi, forse prima che giunga quel felice giorno, il dolore m'avrà uccisa e, ciò che più mi affanna, dovrò morire fanciulla!

SCENA II.

Cecilia e detti.

Cec. Che razza di gente! buon Dio, che razza di gente!
Ann. Che cosa avete, signora Cecilia?
Cec. Quant'è mai da compiangersi una povera vedova! Ecco qua: per decreto del Tribunale ci hanno sequestrato la casa.
Ann. Cielo! che mi narrate voi?
Cec. Gli uscieri ed i creditori misero sossopra ogni cosa. Ora stanno inventariando le cantine e certamente troveranno i nostri tesori.
Ann. Nè qui trovasi il signor Alessio!
Cec. Ben per lui che non ci sia il poveretto. Non sai che l'aspettano per condurlo in prigione?
Ann. Che importa? Almeno egli sarebbe arrivato.
Cec. Sì, per vederlo ingiuriato, maltrattato e fors'anche imprigionato!
Ann. Che importa? Almeno lo vedrei.
Cec. (Quanto l'ama!)
Ann. Ah, il cuore mi presagisce pur troppo ch'egli non ritornerà mai!
Cec. Oh, sarebbe pur grave il cordoglio d'una povera madre in età così avanzata! Ales-

sio, mio caro Alessio, io non ti rivedrò dunque mai più? Quando si ha un solo figliuolo... oh natura!

Ann. La stessa disgrazia che affliggerebbe voi affliggerebbe me pure, non avendo io che questo solo amante.

Cec. Rispetto a te, la colpa è totalmente tua. Perchè mo accontentarti d'uno solo? Ma ciò che più di tutto mi fa specie si è il non averci mai dato nuove di sè dopo la sua partenza.

Ann. Non l'avrà potuto.

Cec. Per altro v'hanno molte persone compassionevoli che vengono sempre a recarci la gazzetta quando contiene cattive notizie. Signora Cecilia, mi si dice, il vascello su cui era vostro nipote ha fatto naufragio. Ditemi piuttosto; il figliuol vostro fu inghiottito dall'onde, e schiavo suo. Io però non voglio ancora creder nulla.

Ann. Ma pure se fosse vero che Alessio?...

Cec. E quel povero Faustino che volle accompagnarlo per mera compiacenza?

Ann. Ah, io ne morrei subito!

Cec. Ben ti sta. Perchè non mi palesasti innanzi la sua partenza ch'egli era l'oggetto dell'amor tuo? Chi sa che Alessio sapendolo non avesse deciso di restar qui, essendo io sicura ch'esso ti ama di vero cuore e più assai che tu non pensi.

Ann. Eh, signora mia, egli abbisognava di

ricchezze, ed io povera fanciulla quali ricchezze poteva mai dargli? Gli uomini, voi lo sapete, su questo punto la pensano tutti nell'egual modo. Ecco qui: quasi non fossi io sventurata abbastanza, mio zio mosso da vile interesse vuole sposarmi con quel signor marchese ch'è pazzamente innamorato di me.

Cec. Come, al marchese di Riparda, a quel vecchio così ricco?

Ann. Il quale forse non accontentandosi d'esser bruttissimo e gobbo volle anche esser guercio.

Cec. Tu dunque gli desti nell'occhio?...

Ann. Propriamente nel solo che gli rimane. Non è ella una sciagura? Io ho differito finchè ho potuto, sperando che in questo frattempo venisse il signor Alessio ad assumere le mie difese; ma oggi lo promisi di rispondere decisivamente, se no il marchese mi strascinerà di qui a viva forza bramoso, com' ei dice, di formare la mia felicità... Ma qual rumore?... Essi vengono a questa parte.

Cec. Ah noi siamo rovinati! Que'cani ci portan via sicuramente tutt'i nostri tesori.

SCENA III.

Gli Uscieri ed i Creditori, chi zoppicando, chi tenendosi la guancia, e dette.

1. *Usc.* Oh indegnità! oh tracotanza! Trattare in tal modo degli onest'uomini! si vide mai più iniquo tradimento? Amici, fa d'uopo darne querela e vendicarci.

Cec. Come! voi ritornate colle mani vuote? Vi siete forse inteneriti?

1. *Usc.* Altro che inteneriti! io son tutto ammaccato, e nel processo verbale se ne farà parola; qui c'è via di fatto!

2. *Usc.* C'è ribellione! Io ho perduto tre denti.

1. *Usc.* Ed io ho le reni tutte fracassate.

2. *Usc.* Non mi capitò mai più un simil caso.

1. *Usc.* In cambio di toccare il nostro capitale...

2. *Usc.* Il capitale ha toccato noi.

1. *Usc.* Ed in qual modo!

2. *Usc.* Oh, noi vi faremo scontar ben caro un tale inganno.

Ann. (*aprendo la porta*) Noi abbiamo delle altre statue tutte d'oro; venite a pignorarle.

Tutti. Salva, salva. (*fuggono per la finestra*).

Cec. Gli è pur l'oro che li ha fatti fuggire. Graziosa e veramente mirabil cosa! D'ora innanzi, senza più temere per le nostre ricchezze, noi potremo soddisfare in tal guisa i nostri creditori.

Ann. (*chiudendo la finestra*) Se ne sono andati. Fatevi animo, signora Cecilia; vo io stessa ad accompagnarli sino all'estremità della strada. (*parte*).

SCENA IV.

Cecilia sola, poi Alessio.

Cec. Mio caro Alessio, perchè non eri tu qui? Qual contento avresti provato nel vedere sì bene difesi i tuoi tesori! Ma quando ritornerai tu a ritrovarli? quando alla povera tua nonna sarà dato di rivederti? (*si ode picchiare alla porta*) Chi batte? Sarà certamente il vicino. Annetta, Annetta! Mi dimenticava ch'è uscita.

Ale. (*di dentro*) Nonna Cecilia! nonna Cecilia!

Cec. (*tutta commossa*) Che sento?

Ale. (*c. s.*) Aprite, cara nonna, aprite son io, sono il vostro Alessio.

Cec. (*fuor di sè per la gioja*) È desso! è desso! conosco la sua voce. Ah, l'eccesso della gioja mi opprime!

Ale. (*c. s.*) Aprite dunque.
Cec. Eccomi, eccomi. (*apre la porta*) È proprio lui ch'io riveggo. Oh Dio, manco dal piacere!

SCENA V.

Alessio con un paniere sotto il braccio, e detta.

Cec. Caro figliuolo; deh, lascia ch'io t'abbracci un'altra volta. Cospetto! tu mi sembri un poco ingrandito.
Ale. E voi all'opposto mi parete appiccinita.
Cec. Come sei fresco!
Ale. Lo credo. Potrebb'essere altrimenti?
Cec. Se ben ci penso, tu mi sei caduto così dalle nuvole...
Ale. Dalle nuvole! Ah! ah! se sapeste d'onde vengo... Vi basti ch'io m'era affondato maledicendo tutti i fiumi, tutte le najadi e spezialmente le balene di cui non voleva per niun conto udir a parlare, quand'ecco tutt'a un tratto io mi trovai nel ventre di una balena!
Cec. Che dici? In una balena!
Ale. Fortunatamente non era quella la prima volta che ciò m'avvenisse e per conseguenza io aveva pratica del luogo.
Cec. Ho capito. Il poverino non sa più quel che si dica, ha dato volta al cervello!

Ale. No, la mia cara nonna, io non son mica un pazzo; sono un viaggiatore che ve ne racconterà delle belle. Sappiate intanto che io sarei ancora in quella balena o nel fondo del mare, se in un momento d'ispirazione non avessi comandato al mio buon genio di allontanarmi da voi.

Cec. Da me?

Ale. Sì, ed appunto in virtù di quell'ordine fui trasportato immantinente dinanzi alla vostra casa.

Cec. Io non so riavermi dalla sorpresa. Ma come mai questo portento?

Ale. Tutto proviene dall'obbedienza illimitata che quel buon genio presta agli ordini miei. Quand'io gli comando d'andarsene a sinistra son sicurissimo di trovarlo subito a dritta.

Cec. Tal era precisamente il carattere di tuo nonno e tale sarebbe pure stato quello di tuo padre, se io?...

Ale. Se voi non lo tenevate in dovere.

Cec. Eh, anche tu briceoncello, se non ti avessi qualche volta gastigato!.. Ma a proposito, figliuol mio, narrami un po'che cosa ne avvenne mai di te e di Faustino. Sei tu riuscito nell'intento? In che guisa ritorni?

Ale. Ritorno tal quale io m'era partito.

Cec. Tornava ben a conto di partire! Che cosa hai tu imparato ne'tuoi viaggi?

Ale. Che cosa ho imparato? Moltissime cose.

E prima di tutto ho imparato che feci malissimo ad intraprendere questo viaggio. Oh, d'ora innanzi, nonna mia, sì ch' io trovi o sì ch'io non trovi ciò che cerco, non voglio altre avventure e non mi muovo più di casa mia!

Cec. Sia ringraziato il Cielo. Ecco, figliuol mio, quel che dovresti fare una volta. Formarti un onesto stato, prender moglie, insomma seguire in ogni cosa l'esempio di tuo nonno.

Ale. Può essere che ciò avvenga.

Cec. Soprattutto sposare una buona ragazza che ti ami e che possa formare la tua felicità.

Ale. Vi ho pur detto che non mi voglio più muover di qui.

Cec. Ma se, mentr'eri assente, io t'avessi trovato una fanciulla propriamente fatta per te?

Ale. Dite davvero?

Cec. La nostra Annetta....

Ale. A proposito di Annetta, mi ricordo benissimo che nel momento della mia partenza voi mi confidaste esser ella innamorata d'alcuno. Io dissi allora fra me stesso: non ne stupisco punto; le ragazze sono tutte così, tutte amano qualcheduno. Ed è singolare, sapete? Io non ho potuto mai essere qualcheduno, nemmeno a que'tempi ch'io m'era pur qualche cosa. Ora poi che non sono nulla, come volete voi che Annetta?...

Cec. Qui, qui, gli è dove hai preso errore. Quel tale ch'ella amava con tanto trasporto...
Ale. Or bene?
Cec. Quel tale eri tu.
Ale. Che dite voi mai?
Cec. Essa non aveva coraggio di confessartelo, ma tu eri proprio l'oggetto dell'amor suo. Oh, se tu l'avessi veduta struggersi in pianto ogni qual volta ne veniva qui per giuocar meco a picchetto, come t'avrebbe mosso a compassione!
Ale. Oh sagrifizio d'amore!
Cec. Oppure se l'avessi veduta quando mi leggeva la gazzetta...
Ale. Poverina! Quanto mai le convenne soffrire per amor mio!
Cec. Ma ciò non basta. Quella ragazza adorabile ha ricusato di sposare un gran marchese ch'è innamorato morto di lei e che vuol farla rapire a viva forza.
Ale. Ah, dov'è Annetta? Io voglio rivederla, voglio stringerla al mio seno.
Cec. È uscita un momento prima che tu giungessi.
Ale. Io corro subito in traccia di lei.
Cec. Come! sei appena arrivato e vuoi di già partire, vuoi di già lasciar la tua nonna, ch'è quasi morta di dolore per la tua lontananza ed alla quale, o sconoscente, tu forse non pensasti una sola volta?

Ale. Guardate mo se le son cose da dirsi! Quanto siete mai ingiusta, la mia cara nonna! Osservate quest'ampolla che portai meco da'miei viaggi espressamente per voi. Essa contiene l'acqua di Gioventù.

Cec. Gioventù! É ella forse una droga?

Ale. Bevete, e poi mi saprete dire che cos'è.

Cec. Giacchè tu lo vuoi, io bevo alla tua salute.

Ale. No, no, bevete pure alla vostra.

Cec. (*ch'era incurvata, dopo averne bevuto un sorso si leva su dritta*) Poter del mondo! quest'acqua m'ha tutta rinvigorita. Mi par d'avere quarant'anni meno! (*trangugia ancora altra acqua*). Anzi più pochi ancora! (*nel medesimo tempo spariscono la sua cuffia e la sua parrucca grigia, ed in un attimo si vede la vecchia Cecilia trasformata in una giovanetta vestita elegantissimamente*).

Ale. (*veggendo ch'ella beve ancora*) Basta, basta. Diascane! bevete ben volontieri! Se voi n'aveste trangugiato un solo sorso ancora, io era costretto di rimettervi a balia!

Cec. Che strana metamorfosi! Io non sento più il peso dell'età. Tutto mi sembra color di rosa, tutto m'offre l'aspetto di dulce e grata primavera! O voi, che fuggivate sì rapidamente la mia vecchiaja e le mie

rughe, brio, piaceri, amori, ridenti immagini, deh, ritornate a me, che ho appena quindici anni. Io posso correre, posso saltare. (*osservando la stampella e gettandola via*) Che cos'è questa? Eh, che ora non abbisogno più di te. Ora che ho riacquistato la primiera gioventù, la primiera bellezza, se ben facessi qualche passo falso, tu mia povera stampella non me ne potresti preservare. Mi bolle nelle vene un nuovo sangue ed il mio cuore, che già batteva sì freddamente, senti ora, caro Alessio, come batte forte! (*prendendo la mano di Alessio e ponendola sul proprio cuore*).

Ale. (Povera nonna! Quanto le par sorprendente sì inopinato cangiamento.)

Cec. (*osservando i suoi abiti*) Ah, che bella roba! Come mi sta bene! Ma ci vorrà qualche altra cosa, non è vero, Alessio? Per esempio, una collana ed un pajo d'orecchini. (*saltando d'allegrezza*) Oh, come deggio esser bella! Quante conquiste io farò mai!

Ale. Siete di già civetta?

Cec. Alessio, dammi lo specchio.

Ale. O vecchi! o voi che predicate saggezza, che trovate tanto a ridire ne'giovani, deh, ritornate nell'età di quindici anni e poi, se vi dà l'animo, fate pure diversamente!

Cec. Nè v'ha qui alcuno che possa vedermi? A proposito, dov'è l'amabile Faustino che dimostrava sempre tanta premura per me?

Ale. (Diavolo! Che ho io mai fatto?) Nonna mia, vi consiglio di non più pensar a Faustino, perchè a quest'ora egli si trova... (Dev'essere ben lontano se continua a salir in alto.) Insomma di colui non se n'ha più da parlare; voglio che colui non metta più piede in questa casa.

Fau. (*di dentro picchiando*) Signora Cecilia, apritemi.

Cec. Che sento? è desso!

Ale. Incauto! che mai dissi!

Cec. Vo ad aprirgli. Non voglio farlo aspettar in istrada.

Ale. Alto là! Non voglio ch'entri quel presontuoso.

SCENA V.

Faustino e detti.

Fau. Signora Cecilia! signora Cecilia! Oh stelle! che mai veggo? Un altro prodigio! Aveva pur ragione la signora Verità; qui ho ritrovato finalmente colei che tanto amo.

Cec. (*con finto imbarazzo*) Alessio, che cosa ha detto il signor Faustino?

Fau. (*saltando per l'allegrezza e mostrandole il ritratto*) Ho trovato l'originale di questo ritratto.

Cec. (*facendo la vezzosa*) Il mio ritratto!... Ma come, signor Faustino?...

Ale. Elà, elà! Quali scene son queste? Ve'che smorfie! Oh, signora nonna, io non l'intendo così, e la prego di star più in contegno nel conversare co'giovani.

Fau. Sua nonna! Che sento? Ell'è vostra nonna?

Ale. Appunto. Di tutto ciò fu cagione l'acqua di Gioventù.

Fau. Non ne stupisco. Non avvenne forse lo stesso del mio cappello? Convien dire che io sia nato colla cuffia.

Ale. Non tanto quant'ella crede, perchè io non soffrirò assolutamente ch'ella diventi mio nonno.

Cec. Come c'entrate or voi? Qual dritto avete voi d'opporvi alle oneste mie inclinazioni? Affè la sarebbe bella che una nonna si avesse a veder sagrificata da un nipote! Parlate pur ancora, o giovani, della tirannia de'nonni!

Ale. Ecco ritornate colla gioventù le sue follie! Nonna mia, voi non mi conoscete bene. Io non sono un nipote barbaro e tiranno. Volli dir solamente, e credo di sapere quello che dico, ch'io non acconsentirò alla vostra unione se non quando avrò sposato Annetta.

Fau. Se voi non acconsentirete che a questo patto, per voi è bella e finita. Corre voce che un marchese l'abbia fatta rapire.

Ale.)
Cec.) Rapire!

Fau. Inoltre vidi io stesso che la traeva seco per isposarla.

Ale. Sposarla! Che dici? Ah, se ciò avviene, io ne morrò di dolore.

Cec. Di grazia, signor mio, che cosa sono que' trasporti di gelosia? che cosa sono di grazia, quelle follie?

Ale. L'ho io ben intesa? Che! voi dunque biasimate l'amore, voi? Mi pare che ritorniate a divenir vecchia.

Fau. Perchè disperarvi? Non avete l'anello?

Ale. (*vivamente*) Hai ragione. Oh, sono pure smemorato! (*fregando l'anello*) Non voglio che il marchese... (*fermandosi*) Oh buon Dio! qual imprudenza io stava per commettere! con questo talismano bisogna rifletter bene prima di parlare, e quando a ciò non si è avvezzi...

Cec. Perchè?

Ale. Perchè! perchè! Perchè sono talmente abituato a far le cose senza riflessione, che ogni qual volta deggio servirmi dell'anello mi trovo in grandissimo imbarazzo! Ora per esempio s'io diceva soltanto, non voglio che il marchese baci la mano ad Annetta... (*battendosi la fronte*) Oh Cielo! ei l'ha di già abbracciata, io ne son certo. Maladettissimo talismano, vattene dunque al diavolo; io non voglio più felicità, non più statue, non più ricchezze!

SCENA ULTIMA.

La scena si trasforma in un magnifico palazzo. Si vedono da ambedue le parti sui loro rispettivi piedestalli le quattro statue, fra le quali due tutte risplendenti di gemme: ogni cosa come fu descritta da Alessio alla scena IV dell'Atto I. Sul quinto piedestallo v'è una donna velata.

Fau. Quai meraviglie!
Cec. Quante ricchezze!
Ale. Io credo appena agli occhi miei! Oh, come la speranza d'una vicina felicità mi fa balzar il cuore!
Ann. (*alzando il velo che la ricopre*) Eccoti restituita Annetta.
Cec. Ed ecco adempiuto l'oracolo. Tuo padre ch'era veramente un uomo di spirito bramava che l'unico suo figliuolo fosse possessore d'un bene mille volte più prezioso dell'oro e de' diamanti. Tu ora lo possiedi. Moglie bella, amabile e sincera, tale insomma che aggiunge alle virtù dell'animo le attrattive della persona, val più che tutti i tesori della terra.
Ale. O mio anello! o mio talismano! io, che non ha guari ti malediceva, ti serberò sempre; io voglio che tu non m'abbandoni